

te il marchese Massimo Cordero di Montezemolo, che sbarcò col Cordova e' La Farina. E' Cassinis anch'esso proclamò, che alla dittatura *ch'avea leso ogni principio di moralità*, succedeva governo di riparazione e concordia. Si spudorati furono che confessando immoralissimo il governo dittatorio, tenevano a base di loro dritto; e pigliandone l' eredità, l'insultavano, e si vantavano riparatori. I due bandi non piacquero; e per tal cinismo, e per la stoltezza di ricordare l'avolo Vittorio Amedeo II che in due anni di regno fecevi odiare il nome piemontese. Malgrado la promessa concordia, avendo il Sindaco nunziato alla città, il re voler camminare a piedi, qual cittadino tra cittadini, nè l'impacciassero con troppi onori, questi invece uscì in carrozza con carabinieri, e sciabole nude; pompa simigliante a paura, spiaciuta assai.

Sursero consiglieri di Luogotenenza il La Farina all'interno, il Cordova alle Finanze, lo Scalia a' lavori pubblici, il Pisani all'istruzione. Da Torino si provvedeva per le cose straniere e militari. Così finì la dittatura e la prodittatura, che in pochi mesi avea sciorinato 634 atti di signoria; cioè 48 leggi e 248 decreti per lo interno, 10 leggi e 89 decreti per le Finanze, 10 leggi e 155 decreti per la giustizia, e 7 leggi e 117 decreti per la sicurezza. Avea messo fondo a quanto v'era di moneta; i governatori di Palermo spendevano da seicento franchi al giorno per soli sorbetti! Computo fatto, le mercedi per impieghi, pensioni, assegni e sussidii pigliavano l'entrate di dieci mesi dell'anno; sicchè con quelle di due mesi s'avean da sostenere i pesi dello stato. Ma a quei rapinanti primi succedevano avvoltoi secondi, e maggiori.

Ma i rimasti scavalcati, e chi nel caos sperava fortuna stavano di mala voglia. Garibaldini e repubblicani, abborrenti il La Farina e la luogotenenza, col pretesto di sonare l'inno garibaldese, facevano tumulti con Viva ed Abbassi; perlocchè il re Galantuomo ripeté quello che a Napoli, con una lamentosa lettera al Montezemolo sulla poca istruzione popolare de' Siciliani; così questo popolo dottissimo poc' anzi nel plebiscito ch'avea chiamato lui, era tassato ignorantissimo oggi che non si piegava alla servitù. Fece commendatori de' Santi Maurizio e Lazzaro gli arcivescovi di Morreale e di Palermo, il Torrea, lo Spedaletto, e cavalieri altri molti. Il 7 dicembre presto presto, lasciando quel pandemonio, corse a Gaeta a vedere i lavori del bombardamento; e subito si rificcò nella reggia di Napoli, senza farsi vedere a nessuno; perchè qui eran rumori più grandi.

§. 15. Mal governo, e ridicolezze del Farini.

Sempre grida, quistioni, risse, per caffè, teatri e strade, tra Piemontesi e Garibaldini, tra questi e Napolitani, tra camorristi e paesani; uccisioni impunte, paure, e spavalderie, busse e imprecazioni: a tutto rimediava l'inno garibaldese, con plausi esosi, eterni, incredibili. Quell'inno fu scritto nel 1859 a invito del Garibaldi da un L. Mercantini, con musica d'un Olivieri capo banda della brigata Savoia. La sera del 1.º dicembre al teatro Nuovo dopo l'inno gran viva, dopo la marcia reale sarda fischi, e' commissario di polizia fu quasi battuto. Il prefetto di polizia cui s'ordinò chiudesse il teatro, nol volendo, si dimise. Chiuso il teatro, il popolo sovrano aperselo a forza; e raggranellati pochi musici a caso, salirono Garibaldini sul palco a cantar l'inno, e sino a tarda notte si sfogarono. Abolito l'inno, volevano per dispetto, con grida e strepiti infiniti. La sera del 14 a S. Carlo tanto chiassarono, che non gli ascoltatori soli, ma anche i musici, e alcuni

con gli strumenti fracassati, si fuggirono. Per l'opposto la sera seguente a' Fiorentini recitandosi un dramma osceno, il culto uditorio nol volle finito.

Da' primi del mese s'era preso a gridare repubblica; però il 6 uscì un manifesto con firme Filippo De Boni, Aurelio Saffi, Giovanni Nicotera, e Giuseppe Libertini, disapprovante tal grido, *non perchè non esprima tutta l'aspirazione dell'anime nostre, ma perchè ora polrebbe frangere il fascio delle volontà popolari*. Si sorretto il fascio delle volontà, volsero indirizzi al re: togliesse il Farini, richiamasse il Garibaldi, demolisse S. Elmo, facesse strade, scacciasse il Nunziante, mandasse a spasso il resto degl'impiegati antichi, alzasse chi avea patito per la libertà, conquistasse Venezia e Roma.

Il Farini credè far paura ponendo comandante di piazza il generale sardo Ricotti; e per gittar polvere agli occhi, decretò a' 6 dicembre si facesse strade comunali per 800 mila lire; ridicola inezia, non v'essendo un quatrino. Non fidando neppure ne' Nazionali, chiamò Nazionali da Torino, Milano, Toscana, e Bologna. Per attuare le libertà costituzionali, ordinò Giunte municipali, da far liste elettorali; e per aver tempo da brogliare s'avevano a installare a' 26 del mese. Voleva promulgare il codice penale subalpino; ma la Commissione che l'esaminò avvisò contro, per non esacerbare il paese. Ei non potendo mutare altro mutò i nomi: il prefetto di polizia si disse *Questore*, perchè così a Torino, quasi avesse a cercare denari. E chiamò impiegati della questura di Torino.

Altro rumore gli alloggi militari, non più da Napoli patiti, che per supplirli i possidenti pagavano il tre per cento; allora pagavano la tassa, e aveano gli alloggi, spesso insolenti, e gravosi tanto da costringere i padroni ad andare in locanda. S'aggiungeva il caro del vitto: i conquistatori, quasi non avessero mai bene, caricavano bastimenti di commestibili, e mandavano a casa, sino verdure e uova; onde tutto incari. Inoltre ogni dì più sui prezzi delle vettovaglie i camorristi aggravavano l'estorsioni, dazio di paura. E il popolo ricordando le fresche promesse di paradiso, lamentava: *Ma i Borboni ci facevano mangiare a buon mercato!* Il sindaco Andrea Colonna si dimise, e 'l surrogò suo zio Giuseppe. Il Sirtori a' 15 dicembre con altra proclamazione a' Garibaldini inculcava quiete; ma esso, il Farini, il sindaco, il re, ogni principio d'autorità vilipeso, anarchia era tutto.

Le donne di certi carcerali camorristi fermarono la carrozza di Vittorio, gridando grazia; e rinfacciarongli i loro mariti aver fatto entrare il Garibaldi; sentì l'insulto, sferzò i cavalli, e le piantò strepitanti. Arrestati due liberali, un Calicchio, e un Libertini dicentesi amicissimo del Nizzardo, furono scandali, perchè temendo chiassi l'avean preso con inganno. Un ispettore De Grazia fattogli visita, come per ambasciata del luogotenente, l'avea con garbo tratto in Questura. Oh! violazione di domicilio, sopruso, arresto senza mandato di magistrato e anche qualche ufficiale di polizia si dimise, disse, per non parer complice dell'arbitrio. Ed essi stessi perpetravano per vani sospetti carcerazioni infinite di prelati e borboniani: ma carcerare liberali bisognò lasciarli subito. Quindi bistrattavano il Farini; appellavano: *Prosuntuosa nullità*. E questi, *l'eccelso!* venuto con tanta prosopopea, e che viveva da re nelle stanze di Francesco II, s'ammalò d'it-terizia, per bile.

Aveva stampato *voler morir povero*; ma graditogli il vivere principesco, niuna grandezza più il contentava. A Portici scelse a camera da letto quella già servita a Pio IX, mutata da Ferdinando in oratorio; i custodi cer-